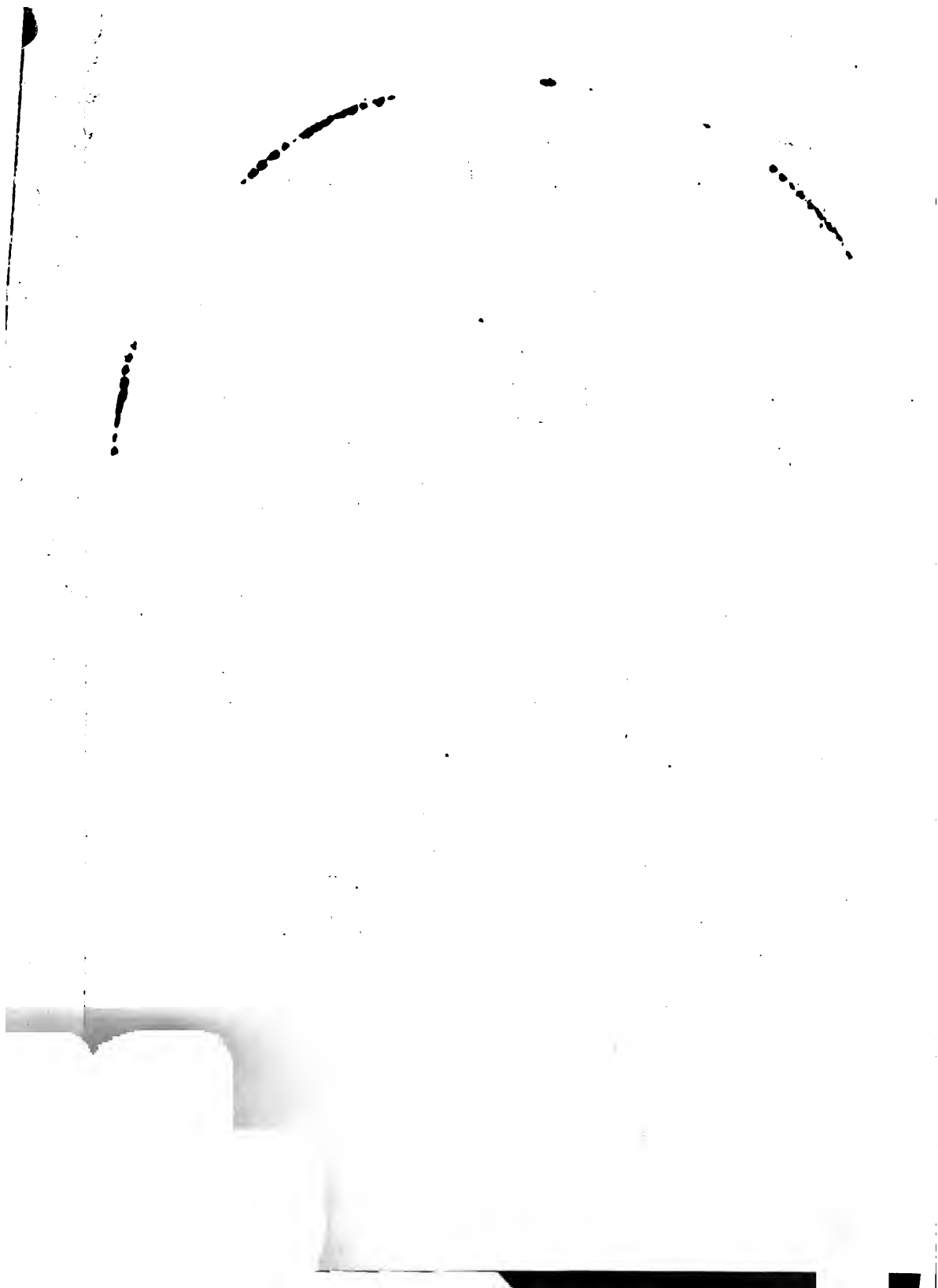
3 2044 020 594 784
Dn
532
15
Maccolini, G.
L'Ultimo Pellegrinaggio
di Dante.
Faenza. 1841

L' ULTIMO

PELLEGRINAGGIO DI DANTE

DELL' ABATE

GIUSEPPE MACCOLINI

FAENTINO

Faenza.
1841

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

LUIGI CARDINALE AMAT

LEGATO NELLA CITTÀ E PROVINCIA

DI RAVENNA

IN SEGNO DI SINGOLARE OSSERVANZA

AMMIRAZIONE E LETIZIA

L' AUTORE

NEL GIUGNO DEL MDCCCXXXXI

PRIMO DEL REGGIMENTO DELLA PROVINCIA

PROROGATO

AL VIRTUOSISSIMO PRESIDE

CANTICA

—:>>>o<<<:—

Tu che d' Emilia nel diverso lito
Di magnanime genti al fren t' assidi
E in ostro ed in virtù del pari splendi,
Principe caro al Successor di Piero,
Degno amore e desio d' alme ben nate,
Mentre il Lamon de la tua vista allieti
Del men canoro tra i paterni Cigni
Che la lingua snodar per Te si attenta
Porgi facile orecchio all' umil canto.
Posato all' ombra del purpureo velo
Che t' ammanta, o Signor, d' uom che regale
Stato in lontana età s' ebbe sul Viti
Cortese opra d' onor degna e d' istoria,
Di che imagine son tue geste illustri,
In basse note a memorare ei prende.

De là Città che nelle limpid' acque
Del Lamon bagna il suo turrito fianco
Sovra dolce a salir riposto colle
Umil sorgeva e solitario un tetto
D' Ugolino cantor diletto ostello.
Quivi del fior di giovinezza il volto
Ridente ancora si raccolse il vate,
E qui celava o coi tronchi e con l' aura
O del fido liuto all' armonia
Lamentava il tenor d' acerbo caso
Che ad or' ad ora di pensier dolenti
E di sospiri gl' ingombrava il petto.
Ma donde queste rimembranze amare?
Fu tempo ch' ei la sua terra lasciando
A la bella Partenope di sacri
Studi e d' ingegni peregrini altrice
Come a stanza ospitale il piè rivolse,
Ove col canto che scendea gradito
Per gli orecchi nel cor di chi l' udiva
Gli splendidi conviti o le solenni
Ilaritadi o le frequenti veglie
D' amiche e di gentili alme allegrava.
Or chi volse in amaro il viver dolce
Dell' Emilio cantor? La bieca Invidia.
D' aulico volgo e di par schiatta il pravo
Core si tolse d' Ugolino a sdegno

L' eccelso don ch' egli tenea da Febo,
E che per tutto d' accoglienze liete
E d' egregie amistà d' onor di fama
Gli addolciva il rigor di sorte avversa.
De le partenopee mura gli ospizi
Gli disdisse regal subito cenno.
De le genti sdegnoso e di fortuna
L' infelice cantor d' uman consorzio
Li fastidi vitando ed i perigli
Si ricondusse a le paterne rive,
E di solingo villereccio albergo
Ai fidi riparò silenzi amici.
Già del Sol si compia la quinta volta
Nel cielo il giro che dà nome all' anno,
E il balzo orïental pingea la sesta
Alba del mese che di frondi e fiori
Ogni arbor ride e l' aêre s' allegra,
E il Trovator scendea dal poggio a valle
In suo diporto lusingato al dolce
Aleggiar dell' orezzo mattutino.
Il piè volge a cammino intorno ombrato
Di salici di pioppi e di mortelle,
Cui divide brevissimo intervallo
Da spessa selva di cannucce e giunchi
Che veston del Lamon l' estreme sponde.
La corta via fornisce; al cieco e ombroso

Cespuglio l' occhio pria che i passi gira ,
Ed ecco vede o di veder gli sembra
Indistinto un obbietto. Il viso aguzza
Inosservato taciturno immoto.
Uom che fa d' una man sostegno al mento
E con l' altra sorregge ampio quaderno ,
Mesto e pensoso in vista, in lungo avvolto
Abito di color tra bigio e perso ,
E cinto i fianchi di pellicea fascia
Si manifesta d' Ugolino al guardo.
Donde costui ? e perchè qui ? ragiona
In suo segreto il Trovatore , e ad una
Ver l' ignoto procede. Ed ei riscosso
Da lo scroscio de' sterpi e de' virgulti
Gli assorti o i vaghi suoi spirti chiamando
A le porte dell' alma , assurge ratto
Dal loco ove pria stava - Ampia serena
Fronte , parlanti acute luci , impresso
D' amabile pallore testimone
Di gravi alti pensieri un volto arguto
Al cantor s' appresenta - e salve , dice ,
Salve , figlio dell' uomo ; il pellegrino
Ti sia bello donar d' una cortese
Parola onde sua via torni spedita
A la volta del Viti: dalla etade
Dal cammin lungo e da fortuna stanco

Là di giunger mi tarda , e là sia pieno
Il presagio del cor che pur si ciba
Di buona speme e da' travagli è domo.
E tu d' Emilia generoso figlio
Rispondesti al dolente – Quando io t' odo
Tosco mi sembri , e forse all' Arno in riva
Nascesti , e grande in un fosti fra tuoi ,
Ed ora la civil discordia stolta
Fuor dell' ovil ti chiude , a cui digiuni
Feri lupi dan guerra. Ahi ! serva Italia
Veracemente di dolore ostello !
Qual contrada in che l' un l' altro non roda
» Di que' che un muro ed una fossa serra ? «
O Fiorentin magnanimo , divino
Ingegno e cittadin vero , Alighieri ,
Questi e ben altri sovrumani sensi
Ti spirava l' amor del bel paese
» Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe »
E con voce e con opera d' inchiostro
Li conficcavi ne' superbi petti
De' cittadin di tua città partita ,
Che a le lunghe vigilie ai degni studi
A le onorate cure empia mercede
Dieron d' odio e d' esiglio ! – Lagrimando
Quì tacque il Trovator : l' altro con ciglia
Rase d' ogni baldanza e smorta fronte

*

In silenzio gemea di cor profondo.
– Tosco perdona., ripigliò 'l cantore,
Di mesta fantasia sensi e parole:
Tu d' esti luoghi peregrino e novo
Me avrai per la tua via compagno e scorta;
Itali entrambi ed infelici, entrambi
L' un nell' altro fidar consiglia il core –
Quegli pur non fe' motto, ma d' un guardo
Che fù de la commossa anima speglio,
E de la man che strinse ed al suo petto
Quella appressò del Trovator cortese
Il difetto adempì della parola.
Poscia, rotti gl' indugi, a paro a paro
Radendo del Lamon la destra riva
Fin presso a la città quanto un trar d' arco
Si miser per campestri vie solinghe,
Cui partiva poc' äere dal fiume
E tuttavolta il corso ne seguia.
Intanto il Sol de la celeste volta
Sormontava a la cima, e nulla nube
Agl' ignei strali fea riparo o schermo,
Nè picciol spazio del cammin restava
Da fornire a la coppia. Aveasi l' uno
Da le gagliarde giovanili membra
Aita incontro a la penosa via;
Non così 'l pellegrino a cui canute

Avea fatto l' etade ambe le tempie,
E debile ed asciutta la persona
La lenta degli affanni edace lima.
Pur la natia virtù del cor gentile
Soccorreva al mancar di quel d' Adamo,
Se non che fatto il Trovatore accorto
Ch' era buono cercar d' alcun riposo,
- Vuoi tu, gli disse, che da breve stanza
Prendiam del caldo e della via conforto?
Se l' occhio mio non erra, oltre la folta
Chiostra di piante che a la manca sorge
Io veggio biancheggiar sublime un tetto:
Quinci è corto il cammin, colà moviamo. -
E dolce a lui l' incognito rispose
- Tua cortesia precorse al mio desire
Condottiero gentil, ma alcun riposo
Prender per entro al casolar propinquo
Non estimi 'l miglior? Quello che accenni
Ospizio signoril fia che non apra
Porta a lo stanco viator coverto
Di questi panni che fan onta e noja
Ai figli di Fortuna: ed io per prova
Intendo di che sappia il pane altrui,
E ciò che importi entrare alle altrui soglie -
In quella che seguian tali parole
Sbucò d' una callaja un villanello

Che di vincastro armato e d' ira pieno
A castigar traea randagia agnella,
Che del noto flagello impaurita
Correva a la ventura per la strada
Di contro ai passegger: la semplicetta
S' adombrando di lor smarrita incerta
Dà volta e in forza del pastor si trova.
A cui tosto Ugolin - Di chi la casa
Che colà sovra ogni arbore si aderge?
- Quello è castello, il mandrïan risponde,
Temuta stanza del possente Guido
Per di campi e palagi ampia ricchezza,
E di Ravenna correttor supremo -
E il pellegrino - Cavalier cortese
Vaso d' ogni valor d' Emilia vanto
È il signor di quel tetto; ivi di breve
Posa fruir non mi repugna il core -
Disse, e prendendo il Trovator per mano
Affrettossi a lo ben apparso albergo.

In petrosa pendice alto sorgea
Da doppio di muraglia ordin ricinto
Ed insolcato intorno di profondo
Fosso, e di merli e di ferrate porte
E di vedette forte e di custodi.
All' apparir de' sorvegnenti squilla
Una tuba dall' alto, e il mobil ponte

Si cala immantinente , e del castello
Ministra ad ambidue l' adito solo.
Sergenti e servi al loro occorso adduce
Tale un disìo che subito si pare
Al viso e agli atti di villan dispregio
O di fredda pietà. L' onta ne sente
Nel profondo del core il Tosco altero ,
E intra due stassi se a costoro inchiegga
Quivi soggiorno di brevissim' ora ,
O volga ratto ad altre mura il piede ,
Rende Ugolino intanto manifesto
Lo imperchè del venire , e a la dimanda
Di ricetto ospitale il nome mesce
Del signore del loco. Allor men fosche
Alza la servil turba ambe le ciglia
In volto a' vïandanti , e talun parla
Questi detti cortesi - a nullo vieta
Entrar le proprie case il signor nostro ,
E volentier del suo cospetto appaga
Ogn' uom cui seco conferir talenti.
Ascendete , o stranieri , a le superne
Sale che al sire messagger vi sono -
In queste soglie Guido ? il Tosco esclama ,
E a la voce ed al viso a pien fa fede
Del cuor commosso - è qui ; l' altro ripiglia

E di sua stanza è questo il terzo sole –
Dice, ed altrove indrizza i presti passi.
Scorre brev' ora dal partir del messo
Al sorgiunger di nobile sembiante
D' atti soavi alteramente umili
Che in sul limine ancor dolce sorride
E lietamente i due con man saluta
E sì favella – Sotto il tetto mio
Finchè vi aggrada, o passegger, vi state,
D' ospite amico i consueti uffici
Farò che nullo restivi in disio:
Voi chiedeste di Guido, egli sta vosco –
– E stà di Guido, il peregrin risponde,
Nel cospetto da tempo sospirato
Uom che per fama sue virtudi onora,
E al suo tetto ospital la stanca ed egra
Persona tragge e l' intelletto affranto
Dall' esiglio infelice – Oh! vista! oh! gioia!
Il prence grida, e con le aperte braccia
Lo si raccoglie caramente al petto.
Oh! mia somma ventura! alfin fai piena
Fai piena alfine la mia lunga brama!
Non surse giorno, e presso è a volger l' anno,
Dacchè del venir tuo speme mi davi
Ch' io non contassi disïando l' ore.
Ecco io ti tengo onor d' Italia, e lume

De' sacri ingegni, delle muse alunno
Alighieri divin. Nel mio che degni
Di tua presenza avventurato ostello
Ragion tu stendi come in tuo retaggio:
Li tuoi cari vi chiama, e d'Arno ingrato
Oblia sul Viti le patite offese –
Di gratitudin lagrime e d'amore
Dal viso a tanto del sovran poeta
Piovean dirotte per due rivi, e il guardo
Porgea Ugolino attonito commosso
In quel par di gentili alme prestanti:
Poi riverenti le ginocchia e il ciglio
Facendo a un tratto in l'onorata mano
Del gran testor de la Commedia mira
Con più d'un bacio che dal cor movea
Disfogando venia de' misti affetti
La piena che la lingua gli annodava.
Fin posto a le accoglienze oneste e belle,
Ed allestito genïal banchetto
Gli ospiti amici a convivar si diero.
Del cibarsi e del ber pago il talento
Volgeasi il Polentan con questi detti
Al Trovator che gli sedea da fronte.
- Averti gran mercè, giovin cortese,
Io deggio ch' abbi scorto a' miei soggiorni
L'esule illustre; ma sinor non festi

Del tuo nome a me dono. In Tosco suolo
Te nato ancora forsennata rabbia
Di parte spinse fuor del natio nido?
Ed a rincontro il Trovatore - Apersi
Gli occhi a la vita sotto Emilio cielo;
M' ebbe tre Soli il bel Sebeto al Sire
Ed a' soggetti suoi cantor non vile;
Ma invidia, morte delle corti e vizio,
Posemi segno de' suoi strali e allegra
Vittoria n' ebbe. A la paterna terra
Mi resi, e del Lamone appo le sponde
Sotto umil ricovrai tetto romito;
Di Trovator d' Emilia han per costume
Chiamarmi più che d' Ugolin nel nome.
- Chiaro è 'l tuo nome, subito riprese
Il nobile Signor; chiara, o cantore,
La tua cetra dell' estro animatrice:
Ad ognor mi fia grato il tuo cospetto,
Oltre ogni dir giocondo oggi che adduci
A le mie case il disïato amico -
Allora il ghibellino esule austero
Sciolse la voce in tali accenti - Avanti
Di questo dì che omai dechina a sera
Non m' era conto del cantor l' aspetto:
A mente ho ben che risuonare intesi
Di riva in riva d' Ugolino il nome

Dal Sebeto regale infino al Tebro
Allor che quivi feci alcun soggiorno.
Nell' ora che le spalle agli erti monti
Indora il gran Pianeta , appo il Lamone
Ei m' apparve stamane , e del cammino
Ch' io prender disegnava a le tue soglie
Sul pinifero Viti , a me si diede
Per somma cortesia compagno e duce -
Disse ; ed un riso lampeggiò sì schietto
Che di Guido e Ugolin tutto fu tocco
D' ineffabil dolcezza il cor gentile.
In questo accenna al più vicin donzello
Di Ravenna il Signore; ed ecco il messo
Sollecito redir d' eburnea cetra
Apportator che sovra il desco pone
Al sir dinanzi. Ei la raccoglie e volto
Al giovin Trovator con dolce piglio
- Sciogli , dice , o gentil , su le canore
Corde all' ospite tuo giocondo un canto.
Testimone di mia lieta ventura
Al cor men cresci la dolcezza e il pregio. -
Recossi obbedïente in man la cetra
E sorrise il cantor ; poi dopo brevi
Industri ricercate , al cavo legno
Questi sposava subitani carmi.

Dall' arco dell' esiglio
Sospinto il pellegrino,
E stanco del cammino
Cerca riposo al piè.
D' Arno fiorito è figlio
Onor del patrio suolo;
Ma n' ha dispregio e duolo,
Ma tal n' ha ria mercè.

Segno a crudel fortuna
Và per l' ausonia terra,
Nè ancor la civil guerra
All' esul perdonò.
Cessi la nebbia bruna
Che gli fe' tristi i giorni,
Nè in mente pur gli torni
Il tempo che penò!

Ecco gli schiude il nido
L' Aquila da Polenta,
Che sommo onor rammenta
Di prisca e nova età,
Quando all' adriaco lido
Fioria valore elleno,
Quando il natio terreno
Par frutto renderà.

Chè nel pensiero io veggio
Novella età dell' oro,
Veggio del sacro alloro
Ir redimito il crin (1)
Chi fra granvati 'l seggio
Tenga per degni studi,
E chi dell' arti sudi
All' ultimo confin.

Ecco, o Signor, l' ombroso
Lido vicin di Chiassi (2)
Che novo fregio fassi
Dell' Adriano mar,
E da terren limoso
Sorger tenaci strade,
Ecco civili spade
Ne la vagina entrar;

E di Giustizia e Pace
Rinovellarsi il regno;
Tanto può destro ingegno,
Tanto può nobil cor!
Nè fia che tempo edace
Perda quell' opre illustri:
A bronzi e marmi 'ndustri
Sorvive un grato Amor.

Come al cantare ebbe Ugolin fin posto,
Surser repente dagli assisi scanni
Ed intorno gli fur congratulando
Il sir del Viti e l' esul ghibellino.
Poi da la notte il sol fugato, in morbidi
Trapunti letti all' opportuno diersi
Refrigerio del sonno infin che stese
L' Aurora in orïente il croceo velo
Dal buon Guido aspettato a far ritorno
Coll' un ospite e l' altro al patrio loco.
E ad onorar l' altissimo poeta
Del sir tenesti 'l grazïoso invito
Emilio Trovator. Poscia il tuo fido
Solingo tetto ti raccolse, dove
Cara in pensier ti ricorrea sovente
L' imago del sovrano italo vate,
Che i dì traendo in riposato porto
Dolce cura ed amor d' ospite illustre
Le angosce consolò del duro esiglio,
Ed a la carne travagliata e all' ossa
Provvide onor di tomba e di compianto.

NOTE

(1) La settima e susseguente strofa alludono alle singolari onoranze e a' premii munificentissimi, di che la Romana Corte fu larga in ogni tempo a grandi letterati ed artisti, siccome ne fa special fede la solennità della laurea conferita al Petrarca, e destinata parimente al gran Torquato; non che le dignità gli onori e gli amplissimi emolumenti largiti da Leone X. e da altri Sommi Pontefici ad ogni sorta di preclari ingegni.

(2) È facile quì avvisare l' allusione alle sapienti ed utili opere intraprese in benefizio della Ravennate Provincia dall' Emo Cardinal Legato Luigi Amat, ciò è a dire il restauro e l' ampliamento del Porto Corsino, il nuovo Teatro nella Città di Ravenna, ben condotte proficue strade, e finalmente la desterità equità e prudenza somma ond' egli ha restituito all' intera Provincia la civile tranquillità.

Faventiæ die 22 Maii 1841
Imprimatur
Pro Revmo Inquis. Fr. Thomas Polidori.

Faventiæ die 22 Maii 1841
Imprimatur
Aloisius Ottavj Vicarius Generalis.

FAENZA

PRESSO MONTANARI E MARABINI